

Enzo Cervellino

Anticoli Corrado

nella Storia e nelle Tradizioni

con saggio di canti popolari

15 illustrazioni fuori testo

una musica di melodia popolare

E. Di Mauro – Cava dei Tirreni

A Jacopo Gaudenzi e a Bernardo Selva,

miei cari alunni,

affinché siano sempre più degni

dei loro illustri genitori

*La tradizione non va concepita in maniera statica,
come semplice conservazione: certo vi agiscono
la fedeltà e il rispetto all'uso; ma, come in tutti i fatti
della vita umana, nulla sta, tutto evolve con un ritmo
più o meno veloce e le forme orali ormai superate
ed eliminate vengono via via sostituite con altre che,
quasi inavvertitamente, si immettono
nel patrimonio comune della vita tradizionale.*

P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, E.R.I., Torino, 1959

Questo modesto lavoro raccoglie le tradizioni popolari di Anticoli Corrado, quelle che sono tramontate e quelle che vanno languendo come ultime pallide vestigia di un mondo lontano.

In tre brevi capitoli: uno relativo alla storia, topografia ed economia del paese, il secondo sui canti popolari e sui proverbi, il terzo sugli usi e credenze, ho creduto presentare quanto di più significativo abbia il popolo di Anticoli, con tutte le sue luci e le sue ombre, nella freschezza della sue espressioni poetiche e delle sue costumanze.

Non ho la pretesa di aver compiuto un lavoro esauriente, anzi sono pienamente convinto che non mancano lacune e difetti. Sarei contento se potessi vedere utilizzato questo materiale, da me raccolto, negli anni 1943-44, in cui risiedei ad Anticoli, da una indagine più profonda, da un'analisi più metodica e capace di giungere all'intuizione del mondo anticiliano e della sua cultura intesa come risposta del contadino della valle dell'Aniene ai vari problemi della vita.

Sulle estreme propaggini del Lazio, a 58 chilometri ad est di Roma, quasi ai confini con gli Abruzzi, sorge Anticoli Corrado, caratteristico paesello della provincia di Roma.

La regione laziale, nella parte interna e specialmente a nord-est, si incunea quasi nell'Appennino e

presenta caratteri di zona eminentemente montuosa.

Gli Appennini del Lazio sono costituiti dal versante occidentale degli Appennini Abruzzesi; questi hanno cime che superano i 2000 metri e dinanzi ad essi sorgono a nord i Monti Sabini, assai meno elevati, i quali continuano verso sud-est, a destra dello Aniene¹, nel gruppo più aspro dei Monti Simbruini svettanti fino a 1853 metri nel Monte Autore e fino a 2156 metri nel Monte Viglio.

Anticoli Corrado si stende, quasi abbarbicata, sul pendio occidentale di una collina calcarea dei Monti Simbruini, in posizione amena e dominante un'incantevole valle che declina dolcemente sulla sinistra dell'Aniene.

Un torrentello, Fosso della Mola, lambisce quasi alla base il paese e sfocia poi nell'Aniene.

L'agro comunale di Anticoli è vasto Km² 16,34 ed è limitato a nord da Roviano² e a sud da Marano Equo³; esso si può dividere in due zone: l'una montuosa e confinante con i territori di Saracinesco⁴, di Rocca Canterano⁵ e di Marano Equo, generalmente occupata da pascoli, l'altra pianeggiante, che si stende nel fondovalle dell'Aniene fino alla gola di Arsoli⁶, coltivata in gran parte a cereali e spesso allagata dalle inondazioni delle acque del fiume.

Anticoli derivò, probabilmente, il suo nome dalla posizione topografica, da *Anti colles*⁷, donde poi Anticoli, perché situata alle falde del Monte Ruffo o Costasole m. 1251, quasi avamposto ai Monti Simbruini.

Le prime notizie intorno ad Anticoli risalgono all'anno 832 e si riferiscono alla donazione del contado di Anticoli con altre terre da parte di Gregorio IV⁸ al Monastero di Subiaco.⁹

Poco più di un secolo dopo, Anticoli divenne possesso dell'Abazia di San Cosimato¹⁰, ma i monaci sublacensi non si rassegnarono alla perdita di quel paese, protestarono e ricorsero all'autorità del papa Benedetto VII¹¹, che riconobbe il buon diritto dell'ordine dei benedettini.

¹ Aniene: Affluente di sinistra del Tevere; è detto anche Teverone nel corso inferiore dove forma le cascate di Tivoli e le sue acque vengono utilizzate per energia alle industrie idroelettriche.

L'Aniene nasce dal Monte Tarino alto metri 1076, nei Simbruini, e, dopo un percorso di 118 chilometri in cui attraversa la valle dell'Aniene, si versa nel Tevere presso Ponte Salario.

² Roviano (Roma) ab. 1435 si erge, a 523 metri di altitudine di fronte ad Anticoli, sulle pendici del Monte S. Elia (m. 994). Sorse quasi contemporaneamente ad Anticoli e nell'anno 833 fu assegnata con altre terre da Gregorio IV al Monastero di Subiaco.

³ Marano Equo (Roma) ab. 1206 sorge, a 470 metri sul livello del mare, sopra di un colle alla sinistra dell'Aniene.

⁴ Saracinesco (Roma) ab. 340 è arroccata a 908 metri sopra un cono scosceso del Monte Cotento (m. 1204). Si crede sia stata fondata dai Saraceni e gli abitanti alti, di bell'aspetto, con capigliatura nerissima ne conservano ancora il tipo etnico e portano ancora nomi di origine araba: Astorre, Argante, Marocco, Morgante, Morcasso, Margutte ecc.

⁵ Rocca Canterano (Roma) ab. 831, edificata nel secolo X a 745 metri su di un ammasso roccioso del Monte Ruffo per asilo e difesa dei cittadini di Canterano. Presso Canterano spiccano degli scogli dal profilo di esseri umani pietrificati, detti "Scogli delle Femmine morte", ai quali si riconnette una paurosa tradizione di superstizione e di dolore. Narra la leggenda che nel giorno di S. Anna due donne, incuranti della festa, andarono al fiume per risciacquare il bucato. Redarguite da alcune compagne, giunsero a beffarsi della Santa che, per punizione, le mutò in sassi. (v. Arduino Colasanti: *L'Aniene*, Bergamo, Istituto d'Arte Grafica, 1906).

⁶ Arsoli (Roma) ab. 1786, sorse nel Medioevo, a 743 metri di altitudine sul Monte Filettino (m. 1015) e fu donata, sin dal 776, da Cesario Console al Monastero di Subiaco.

⁷ Tacito chiama il gruppo dei Monti Simbruini col termine, in verità un poco modesto, di *colles*. (Cfr. *L'Italia*, di G. Marinelli, Editore Vallardi).

⁸ Gregorio IV Benedetto, papa dall'anno 826 all'844. Concesse molti privilegi al monastero di Subiaco.

⁹ Subiaco (Roma) ab. 9125, antica città a 468 metri sulle pendici del Monte delle Prugne (m. 981), in fondo alla valle dell'Aniene. Celebre per l'Abazia di S. Benedetto, il più antico monastero benedettino dello occidentale.

¹⁰ San Cosimato. Convento molto rinomato nel medioevo, a due chilometri da Vicovaro.

¹¹ Benedetto VII dei conti Tuscolani, papa dal 974 al 983, confermò ed accrebbe i benefici ai monaci benedettini.

Nel 996 Gregorio V¹² confermò il Castellum Anticulum al monastero di Subiaco.

Qualche anno dopo, intorno al mille, Anticoli cadde in potere di un certo Ranaldo¹³, che ben presto restituì i castelli di Anticoli, Roviano ed Arsoli, all'abate Pietro¹⁴ del monastero di Subiaco.

Più volte gli abati sublacensi perdettero la terra di Anticoli, ma riuscirono sempre a riacquistarla per donazione o per forza.

Infatti, nel 1045, Anticoli passò di nuovo nelle mani di potenti signori laici che la tennero per trenta anni, anche se in un'iscrizione dell'abate Umberto¹⁵ del 1051, sulla fronte della chiesa di S. Scolastica a Subiaco, Anticulum è ricordata come possesso del Monastero.

L'abate Giovanni¹⁶ tentò di riconquistare Anticoli e la cinse d'assedio. Intervenne Gregorio VII¹⁷ che liberò il paese, allontanò gli uomini d'armi dell'abate Giovanni e assegnò al fratello di questi Oddone¹⁸ il possesso delle terre liberate.

Crescenzo, figlio di Oddone, strappò al padre Anticoli che restituì, insieme ad altri castelli, alla Chiesa. Il papa Pasquale II¹⁹, "rogatus ab abate fecit privilegium monasterio sancti Benedicti quomodo confirmavit omnia pertinentia ei"²⁰ e nel 1115 confermò il legittimo diritto dei Benedettini su Anticoli e numerose altre terre della valle dell'Aniene che assegnò al monastero.²¹

In seguito Anticoli cadde nuovamente nelle mani di signori privati e, nel secolo XIII, con Saracinesco ed altri castelli, fu recata in dono da Margherita²², nobile romana, al marito Federico di Antiochia.²³

A Federico d'Antiochia, morto nel 1256, successe il figlio Corrado che in una carta del 1301 è detto Conte di Anticoli e signore di Saracinesco.

Corrado di Antiochia fu capostipite della famiglia latina dei conti di Antiochia, signoreggiò ed ebbe in feudo, per molti anni, il contado di Anticoli che da lui assunse l'appellativo di Corrado.²⁴

Nella lunga lotta tra gli Svevi e gli Angioini, Corrado d'Antiochia parteggiò per i ghibellini, fautori della Casa Sveva, e soprattutto per il cugino Corradino, ultimo rampollo della dinastia imperiale degli Hohenstaufen.

Nel 1268 Corrado e la sua consorte, la bella castellana di Anticoli²⁵, ospitarono sia nel loro castello di

¹² Gregorio V, Brunone dei conti di Carinzia, papa dal 996 al 999.

¹³ Ranaldo. Conte di Arsoli dal 996 al 1000, donò a Pietro, ventiduesimo abate del monastero di Subiaco, molti suoi beni nel territorio di Carsoli, Arsoli, Roviano e nel 1000 anche il castello di Anticoli.

¹⁴ L'abate Pietro governò il monastero sublacense dal 992 al 1003.

¹⁵ L'abate Umberto governò il monastero di Subiaco dal 1051 al 1060, incapace di tenere testa ai suoi avversari, rinunziò il governo dell'abazia consegnandolo ad Ildebrando, il futuro Gregorio VII. (vedi Chronicon Sublacense).

¹⁶ Giovanni di Giovanni di Oddone. Conte di Sabina, successe all'abate Umberto e fu trentaduesimo abate del monastero di Subiaco, tenne il governo dell'abazia per oltre mezzo secolo dal 1068 al 1120.

¹⁷ Gregorio VII. Ildebrando di Bonizio Aldobrandeschi, benedettino, papa dal 1073 al 1085.

¹⁸ Oddone. Dominus Oddo dei conti di Sabina, fratello dell'abate Giovanni, fu signore di Anticoli per pochi anni.

¹⁹ Pasquale II. Rainiero di Bieda, papa dal 1099 al 1118.

²⁰ V. Chronicon Sublacense.

²¹ Nel monastero di S. Scolastica, a Subiaco, si legge ancora una iscrizione che tra i "nomina urbium et oppidorum olim in ditone huius S. Protomonasterii Sublacensis" cita: .Arsula, Anticulum Corradi, Anticulum Campaniae, Cantoranum, Rocca Cantoranum... Rubianum maius, Rubianum minus... Saraciniscum, etc...

²² Margherita appartenne alla famiglia dei Conti, la famiglia di Innocenzo III.

²³ Federico di Antiochia era figlio illegittimo dell'Imperatore Federico II e di Beatrice di Antiochia.

²⁴ Anticoli Corrado non va confusa con Anticoli di Campania, ora Fiuggi, che si trova più a sud, nei Monti Ernici.

²⁵ Non si conosce il nome della sposa di Corrado di Antiochia. Era figlia del conte Galvano Lancia, salito a grande potenza a seguito del matrimonio, nel 1246, della cugina Bianca Lancia con l'imperatore Federico II.

Anticoli che a Saracinesco, ove tenevano prigionieri Napoleone e Matteo Orsini²⁶, l'animoso e sventurato giovinetto

*pallido e bello, con la chioma d'oro,
con la pupilla del color del mare
con un viso gentil da sventurato...*²⁷

Dopo l'infelice battaglia di Tagliacozzo e la tragica fine di Corradino, decapitato a Napoli il 25 ottobre del 1268, Corrado di Antiochia, prigioniero di Carlo d'Angiò, a stento, solo per la grande abilità della moglie, sfuggì alla morte. La bella castellana di Anticoli restituì al cardinale Gian Gaetano Orsini i fratelli Napoleone e Matteo, che teneva prigionieri nel castello di Saracinesco, ottenendo in cambio la liberazione del marito.

Corrado di Antiochia fu così salvo e tornò in Anticoli, dove si fermò parecchi anni, sperando, anzi favorendo le rivolte delle popolazioni contro gli Angioini.

Infatti nel 1282, l'anno dei Vespri Siciliani, nel 1283 e nel 1284 tentò inutilmente di promuovere l'insurrezione dell'Abruzzo.

I discendenti e successori di Corrado di Antiochia conservarono per alcuni secoli il feudo di Anticoli e di altri paesi limitrofi. Tra i discendenti è ricordato un Mattia di Antiochia, a cui è intitolata una via a Saracinesco presso la chiesa, il quale combatté fino al 1377 contro diversi castelli dell'abazia sublacense. Il fratello di Mattia, Corrado combatté a lungo contro i Tiburtini che lo vinsero e costrinsero, nel 1381, a dure condizioni di pace.²⁸ Così Anticoli fu sottomessa ai Tiburtini e incominciò a decadere sempre più. Passò poi agli Orsini ed infine, nel secolo XVI, agli Sciarra Colonna. Nel basso medioevo e successivamente la storia di Anticoli si riconnette alle vicende delle famiglie patrizie che dominarono nella provincia romana, fino a quando la Santa Sede, a poco a poco, non avocò a sé la signoria e l'amministrazione di tutti i Comuni della valle dell'Aniene, consolidando lo Stato pontificio che durò fino al 1870.

* * *

La posizione del paese, quasi naturalmente fortificato, fu senza dubbio di grande importanza strategica nel medioevo, ma non offrì, come non offre oggi, possibilità di sviluppo urbanistico. L'abitato, aggrappato com'è sulla costa ripida di un colle quasi isolato, con le case arroccate verso ovest, ha l'orizzonte chiuso dai monti che circondano il paese a breve distanza, eccetto dalla parte di tramontana e di levante, donde l'occhio spazia sulla valle dell'Aniene, fino a Roviano, che si leva di fronte quasi alla stessa altezza di Anticoli, e fino alla gola di Arsoli.

Le case grezze, di solito piccole e con scalinate esterne, con qualche bifora, si snodano dal basso su per la costa, per Priaterra, via Maggiore e via Corrado verso la piazza delle Ville e sono quasi sovrapposte le

²⁶ Napoleone e Matteo Orsini, noti esponenti del guelfismo romano, erano fratelli del potente cardinale Gian Gaetano Orsini, il futuro Niccolò III condannato come simoniacò da Dante (Inferno canto XIX) ed erano tenuti come ostaggi da Corrado a Saracinesco.

²⁷ Alearo Aleardi, Monte Circello, *Corradino di Svevia*.

²⁸ Cfr. *Anticoli Corrado e Saracinesco. Tragiche vicende di Corradino di Svevia*. (dal *Quotidiano* del 17 giugno 1958) di padre Paolo Carosi.

une alle altre, divise da vicoli stretti e tutti a scalette, che danno al paese un aspetto tutto medioevale.

Da un'indagine del 1955 le abitazioni assommano a 457, il numero delle stanze a 1356 con una percentuale di 1,3 persone per vano.

Poco lungi dall'ampia Piazza delle Ville, al cui centro si erge una fontana medioevale, vi è una spianata, detta Ara di Lucarelli, donde si ammira un panorama stupendo, motivo d'ispirazione per le tele di tanti pittori.

Da Piazza delle Ville si accede ad un'altra più piccola, detta Piazza del Mercato, che, attraverso un arco caratteristico, immette alla vecchia Anticoli. Quanto silenzio e quanta pace in queste stradette solitarie, con selciato a ciottoli! Esse si snodano, salgono, scendono, si incrociano e sembra che non dividano le casette, ma siano lunghi corridoi di un'unica grande casa. Si cammina col passo di chi s'inoltra in luoghi non comuni e in una realtà inimmaginabile, con l'anima di chi ammira un mondo antico non conservato come cimelio, ma vivo e palpitante.

Vere reliquie d'interesse archeologico e storico sono pochi ruderi di un'antica villa, supposta di Nerone, in contrada "Casa delle Orce" e soprattutto la chiesa di S. Pietro del 1100, di stile gotico, che mostra avanzi di dipinti di vari secoli, del 200, del 400 e del 500 che riaffiorano gradualmente. La chiesa di S. Pietro ha anche graffiti con motivi musivi, sul pavimento di marmo, del genere detto alessandrino.

* * *

Anticoli Corrado, nel medioevo, contava poche centinaia di abitanti, residenti in povere case, nel vecchio rione di Priaterra, ai piedi del castello e sparsi nel contado.

Nel 1656 aveva 742 abitanti e agli inizi del sec. XVIII raggiunse circa mille abitanti. Dopo la conquista di Roma, nel 1870, Anticoli è considerata più una borgata che un Comune, nonostante l'incremento della popolazione che si aggirava allora intorno ai 1400 abitanti.²⁹

Nel 1901 il paese aveva raggiunto 1862 abitanti, poi diminuì; il censimento del 1911 registrò 1389 abitanti di cui 1166 residenti nel centro urbano. Nel 1921 scese, anche se lievemente, a 1367 abitanti di cui 1107 residenti nel centro ed i rimanenti sparsi nell'agro.

L'ultimo censimento del 1951 registrò una popolazione di 1508 abitanti, ma l'ufficio centrale di statistica, in data 1° maggio 1955, accertò una popolazione di 1257 abitanti, residenti quasi tutti nel centro urbano, con un movimento anagrafico annuo di 23 nati vivi e 17 morti.

Si rileva, da questo arido elenco di cifre, che Anticoli ebbe il suo costante, graduale aumento demografico, fino a raggiungere quasi 1900 abitanti, verso la fine del secolo scorso.

Da cinquanta anni, invece, il paese sta subendo una lenta diminuzione della popolazione residente in loco. Questa contrazione demografica è dovuta soprattutto a motivi di ordine economico, in quanto Anticoli non offre possibilità di lavoro a tutti i suoi cittadini, specialmente da quando, come si dirà dopo, ha trasformato l'economia da zootecnica in cerealicola e da quando si è accentuata la tendenza all'urbanesimo da parte dei giovani desiderosi di lavoro, di guadagno e di vita più comoda.

²⁹ Cfr. Anticoli su Nuova Enciclopedia Italiana del Boccardo Unione Tipografica Editrice Tirinese – 1876.

* * *

Anticoli ha, nell'agro di ettari 1634, un'altitudine che va da un massimo di m. 1070 sul livello del mare ad un minimo di m. 307, nel centro abitato ha un'altitudine di 512 metri. La sua longitudine è a 13° est di Gréenwich e la latitudine a 42° nord. Gode di un clima mite con inverni piuttosto lunghi e rigidi, piogge abbondanti³⁰ e frequenti neviccate.

La popolazione, prima dedita in gran parte alla pastorizia, oggi invece coltiva i campi, specialmente quelli della piana sottostante al paese, ed ha modificato la vecchia economia da zootecnica in cerealicola trasformando in terreni seminativi oltre un terzo di tutto l'agro prima coperto da pascoli e da boschi.

L'Aniene, che dalle scaturigini del Tarino scorreva sotto l'ombra meravigliosa di alberi di altissimo fusto che si specchiavano nell'acqua, ora ha un corso regolare in una valle poco alberata e coltivata a cereali.

La coltura del grano, del granturco e della canapa nella valle e della vite in collina dà una produzione scarsa e appena sufficiente alle necessità della popolazione.

Nei dintorni di Anticoli vi sono sorgenti di acqua minerale ed anche una di acqua solfurea, per cui, fino alla prima guerra mondiale, molte persone dai paesi vicini e anche da Roma si recavano ad Anticoli per i bagni minerali.³¹

* * *

La gente ha carattere fiero, è rispettosa ed amante del lavoro, è piena di buon senso ed ha spiccato il sentimento della propria dignità.

Parla un dialetto della campagna romana con forti influenze del vicino Abruzzo. Caratteristiche del dialetto anticolano sono la frequente trasformazione dei dittonghi *ie* ed *uo* in *e* ed *o*, le assimilazioni *nd* e *mb* in *nn* e *mm*, e *ld* in *ll*, *l* in *r*.

Senza dubbio l'influenza abruzzese ha tolto al dialetto di Anticoli molte comunanze, che dovevano pur essere più spiccate nel passato, con l'umbro-marchigiano.³²

Ammirevole l'armoniosa bellezza delle donne come scultoreo il vigore fisico degli uomini; molti, sia uomini che donne, specialmente durante l'inverno, vanno a Roma a lavorare come modelli negli studi di artisti.³³

La venustà muliebre, i pittoreschi scorci di ambiente, gli sfondi panoramici richiamano numerosi artisti che frequentano e si fermano spesso a lungo in Anticoli.³⁴

³⁰ Le carte pluviometriche indicano il territorio dei Monti Simbruini come zona di forte piovosità.

³¹ Nella conca della valle dell'Aniene traggono origine l'acqua Marcia e l'acqua Claudia.

³² Vedi pagg. 35 e 36 – Comunanza di lavoro tra anticolani e marchigiani; vedi pag. 62 – canto di origine marchigiana.

³³ Maggiore più che altrove, anche a giudizio di tutti gli stranieri, la bellezza delle donne. La loro complessione, sebbene non molto alta, è forte; i loro tratti nobili, regolari, hanno spesso una grande perfezione, gli occhi grandi e neri, le ampie spalle, i robusti fianchi, l'incedere maestoso danno loro un carattere veramente eccezionale". (Eliseo Reclus, *Italia*, S. E. Libreria, 1904).

³⁴ Da un secolo e mezzo innumeri artisti ascendono l'amena collina di Anticoli per ritrarre i suggestivi interni del-

L'antico costume, ricco e smagliante, è quasi scomparso. Oggi solo le donne che hanno superato i 60 anni conservano i loro vestiti nuziali formati da sottoveste bianca e da lunga ed ampia veste "u varniello", generalmente di canapa, tinta a colori vivaci ricavati dalla rovere.

L'abito nuziale era conservato con grande cura e gelosamente; lo si indossava nelle circostanze più importanti della vita e con esso i morti venivano sepolti.

Dell'antico costume è rimasto solo l'uso delle cioce, speciale forma di calzari formati da forti soles di cuoio avvinte con strisce alle gambe. Detta calzatura è anche più comoda per camminare più agevolmente sui sassi sporgenti delle montagne; oggi invece di suola si usano più comunemente pezzi di copertoni di automobili.

L'istruzione primaria in Anticoli è molto diffusa in tutte le famiglie che sentono il dovere e mostrano vivo interesse affinché i figli frequentino le scuole elementari.

Esiste solo la scuola elementare, con le cinque classi e una popolazione scolastica che nel 1955 assommava a 114 alunni.

Ma, sul finire del secolo scorso, il grado di istruzione era molto arretrato. Scriveva infatti ne *Il Lazio*, ed. Vallardi, il prof. Porena: "La popolazione di questi comuni era di un'ignoranza e di una rozzezza inconcepibile per cui restava inerte nella sua vita tradizionale; le nuove generazioni si distinguevano dalle antiche per saper leggere e scrivere, ma il trasformarsi dell'istruzione in educazione è un fatto di lunga durata e chi si aspetta di vedere con l'alfabeto cangiare il carattere di un popolo è pari a colui che, sotterrato un carbone nelle viscere di un monte, va ogni tanto a guardare se si è cangiato in diamante".

* * *

Anticoli è servita dalla stazione Roma – Mandela – Avezzano con scalo a Roviano, circa 5 chilometri da Anticoli, oppure con scalo a Mandela donde partono regolari servizi automobilistici per Subiaco, che fermano ad un bivio distante da Anticoli Km. 3,400, presso un antico ponte sull'Aniene, detto ponte di Anticoli.

Una magnifica strada statale, la Tiburtina Valeria, nasce da Roma e passa per il suddetto bivio donde ha origine un tratto di strada comunale che si allunga nella vallata, costeggiando il fosso dell'Immagine, e poi sale, un pò ripida, ad Anticoli.

Lontana dai grandi centri urbani e quasi isolata nel Subappennino romano, Anticoli conserva ancora alcuni usi e costumi agresti e pastorali di una semplicità schietta e genuina.

La popolazione è oggi eminentemente rurale, ma sino a qualche decennio fa era formata in gran parte da pastori. In seguito al fenomeno dell'urbanesimo³⁵ e alla graduale limitazione dei pascoli molta parte della popolazione è passata dalla vita pastorale a quella agricola.

l'abitato, i paesaggi stupendi, le espressioni profonde della sua gente. Tra i tanti ricordo i pittori: Augusto Corelli, Roberto Bompiani, Adolfo De Carolis, Giulio Aristide Sartorio, Pietro Gaudenzi, Felice Carena, Giuseppe ed Alberto Carosi, Fausto Pirandello, Alessandro Battaglia, i pittori spagnoli Mariano Barbyson, Publio de Tommasi, gli scultori Giulio Monteverde, Filippo Cifariello, Arturo Martini, Attilio Selva e numerosi altri artisti italiani, tedeschi, spagnoli, francesi, svizzeri, scandinavi, russi, americani, brasiliani, cubani, cinesi ecc. ecc.

³⁵ Roma rappresenta un grande miraggio per ogni anticolano in cerca di più facile e remunerativo lavoro.

Le famiglie dedite alla pastorizia sono poche decine, lo stesso patrimonio zootecnico, che prima della guerra mondiale 1915-18, assommava ad oltre 20.000 capi di bestiame da pascolo, costituenti numerose greggi, oggi si aggira appena intorno ad un migliaio di ovini e a poche decine di grossi capi, generalmente bovini.³⁶

CANTI POPOLARI

Il sentimento e la passione degli anticolani si manifestano con viva freschezza nell'armonia ampia e melodica dei canti popolari ancora in voga, nelle dolci nenie degli zampognari³⁷ che, purtroppo, vanno sempre scomparendo, nella cadenza sonora dello stesso linguaggio. La Musa popolare anticolana è eminentemente lirica: sono canti inneggianti all'amore, ora pieni di brio, di vita, di gioia, ora pieni di rimpianto e di delusione. Riecheggiano spesso i motivi cupi e melanconici, accenti di rabbia contro l'amata infedele, venati di espressioni plebee e voluttuose specialmente nei canti d'improperio e d'infamia.

Le forme metriche più usuali di detti canti sono: lo strambotto e la stornellata, più in voga che non il rispetto.

I canti popolari di Anticoli nella loro varietà di ritmo avvicendano, in uno stesso componimento, a versi ossitoni versi parossitoni, in tal modo, pur conservando traccia di canti narrativi e di canti lirici, sembrano sfuggire alla divisione topografica del Nigra³⁸ secondo il quale l'Italia può dividersi in due zone: l'Italia superiore, a substrato celtico, ove predomina il canto narrativo coi versi metà ossitoni, e l'Italia inferiore, a substrato italico, ove fiorisce il canto lirico coi versi parossitoni.

Alcuni canti popolari, più che creazione locale, sono rielaborazione di canti importati dalla campagna romana, dove i contadini di Anticoli erano soliti andare, ogni anno, per la mietitura e dove convenivano altre compagnie di mietitori abruzzesi e marchigiani.

Nel comune lavoro essi imparavano canti che, a fine campagna, ritornando ad Anticoli, portavano e diffondevano nel paese.

Altri canti sono stati importati dai giovani reduci dal servizio militare.

È naturale che questi canti abbiano inevitabilmente subito rielaborazioni e accolto inserzioni di motivi paesani "contaminazioni che caratterizzano la vita e il meccanismo di assimilazione e di ricreazione di un popolo".³⁹

La Musa popolare anticolana assume la forma della lirica monostrofica, racchiude cioè in una sola strofa un sentimento, un'immagine, un pensiero o anche un'arguzia, una satira, un'offesa.⁴⁰ È dunque un canto che esprime l'amore nella sua ambivalenza di odio e di dispetto in forma, di solito, satirica.

I canti di Anticoli possono distinguersi pertanto in:

³⁶ Recenti statistiche affermano che nei Simbruini e nella valle dell'Aniene la media supera di poco una dozzina di capi per ogni Km², mentre la media degli ovini si aggira intorno ai 50 capi per ogni Km² di superficie agraria e forestale. Cfr. Ferd. Melone, *L'Italia nelle economie delle sue regioni*, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1955.

³⁷ Gli zampognari sono oggi appena quattro o cinque.

³⁸ Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*.

³⁹ Paolo Toschi, *Tradizioni popolari italiane*. R.A.I.

⁴⁰ Cfr. Paolo Toschi, *Guida allo studio delle Tradizioni popolari*.

- a) canti di origine locale (indigeni);
- b) canti d'importazione della campagna romana;
- c) canti importati dai militari.

Alla popolarisca moderna appartiene *Anticoli Rubacuor*, che è il più diffuso dei canti popolari di origine locale in cui vibra gioiosamente la fierezza delle belle ragazze... rubacuori.

Anticoli, Anticoli, Anticoli
È un bel paese!
Di ragazze, di ragazze ne son tante
e son belle, e son belle tutte quante.
È un paese, è un paese rubacuor!

CANTI LOCALI O INDIGENI

Canti locali o indigeni sono quelli ritenuti di pura origine e creazione anticolana. Sono i canti più vivi nella tradizione e ancora cantati dai vecchi pastori che ne fanno riecheggiare le note armoniose tra i boschi e nelle campagne. Questi componimenti, generalmente monostrofici, traggono ispirazione dagli eterni motivi dell'amore e dell'odio. Tra questi la *Vola-palomma* esprime il desiderio accorato dell'innamorato che sogna ardentemente l'abbraccio della donna amata. È uno strambotto d'intenso colorito, composto di sei endecasillabi parossitoni, con rime alternate.

Vola palomma, quanno poi volare
sali a gliu cielo si lo poi salire
una palla d'oro te vorria tirare
in mezzo a stu petto te vorria curpire
dopo curpito te vorria bracciare
e da ste braccia nun putresti fuggire.
 “Vola colomba, fin dove puoi volare
 sali al cielo se lo puoi salire
 una palla d'oro ti vorrei tirare
 in mezzo al petto ti vorrei colpire
 dopo colpito ti vorrei abbracciare
 e da queste braccia non potresti fuggire”.

Anche in *Rosa Rosella* torna il motivo della passione e della sofferenza dell'innamorato anelante all'amore della sua donna. Egli impreca, maledice... ma vuole per primo “odorare la sua Rosa”. È un breve componimento in endecasillabi piani, ad eccezione del terzo verso che è pari; i primi due distici sono tra loro più o meno consonanti in forma baciata.

Rosa Rosella, chi t'ha fattu nasce!
Tu si la morte mea, che più non fosse
Rosa d'orto e Rosa de giardino

*Rosa, che non t'ha adurata mai nissuno
Ti voglio adurare i che so gliu primu.
"Rosa Rosella, chi ti ha fatto nascere!
Tu sei la morte mia, che così non fosse
Rosa d'orto e Rosa di giardino
Rosa, che non è stata odorata da nessuno,
Voglio odorarti io per primo".*

* * *

Quanno nascisti tu è un canto d'ammirazione e di dispetto. La nascita della donna amata fu l'apparire di un sole che determinò tristi fenomeni naturali, preannunziatori delle tante disgrazie che la donna avrebbe causato a sé e soprattutto agli altri. Il canto si compone di una terzina di endecasillabi, con il primo verso assonante col terzo e quest'ultimo consonante col secondo endecasillabo. Segue un'ottava formata da due quartine con rime che si ripetono nello stesso ordine: il primo endecasillabo della prima quartina rima col primo endecasillabo della seconda quartina, il secondo col secondo ecc. (A A' B B' C C' D D').

*Quanno nascisti tu, nascì gliu sole.
La luna se fermà de camminare.
Le stelle se cambiare di colore.
Quanno nascisti tu, non fossi mai nata!
quanta fu grande la disgrazia tea!
Quando te ci portare a battezzare
gliu prete ti si morse per la via.
La concolina dove fusti bagnata
rotta non era e l'acqua nun tenea.
Li fasciaturi dove fusti infasciata
furo tessuti di malincunia.
"Quando nascesti tu, spuntò il sole.
La luna si fermò di camminare.
Le stelle cambiarono colore.
Quando nascesti tu, non fossi mai nata!
Quanta fu grande la disgrazia tua!
Quando ti portarono a battezzare
il prete morì per la strada.
La bacinella in cui fosti bagnata
rotta non era e l'acqua non conteneva.
Le fasce in cui fosti avvolta*

furono intessute di malinconia”.

* * *

Il canto *Torna a rifà la pace* è uno strambotto, a volte rimante e a volte assonante. Inizia con un allettamento ed un rimprovero all'amata, ricorda le gioie d'amore provate nel passato e termina con una satira violenta contro colei che, lasciandosi corteggiare da tanti spasimanti, alla fine non riuscirà a sposarne uno.

*Torna a rifà la pace, spensierita,
Non ti ricordi la vita passata?
Non ti ricordi? Mi eri tanto amica
Tanto presto di me ti sei scordata.
Bella che Cinquecento vi chiamate
e Cinquecento 'nammurate avete
quanno è l'ora di maritare
di Cinquecento nugliu ne tenete.*
“Torna a rifare la pace, o spensierata,
non ricordi la vita passata?
Non ti ricordi? Mi eri tanto amica
Tanto presto di me ti sei dimenticata.
Bella che hai nome *Cinquecento*
ed hai cinquecento spasimanti,
quando sarà l'ora di trovare marito
dei cinquecento non ne avrai uno”.

A prima vista queste due quartine sembrano un pò slegate nel loro svolgimento logico, da apparire quasi parti distinte di due diversi componimenti lirici. Se non avessi ascoltato la recitazione ed il canto delle due quartine unite e fuse in un unico componimento poetico ed in uno stesso canto, anch'io sarei stato indotto a credere a tale disparità.

* * *

Nella lirica popolare anticolana prevalgono i canti di sdegno, pieni di amaro sarcasmo e di accenti ingiuriosi, come i seguenti distici di versi dispari. Nel primo c'è l'acre ironia contro la donna in sfortunata ricerca di marito e l'invito a rassegnarsi “facendosi un marito di legno”...

*Se vuoi marito, fattilo di legno
che gliu te' notte e giorno accanto.*
“Se vuoi marito, fattelo di legno
e lo terrai notte e giorno accanto”.

A volte dal canto erompe lo scherno per la donna che forse si illude, come nel seguente distico:

*Bella, lu libru meo tu non ci scrivi,
manco la mia persona ci godrai.
“Bella, nel mio libro non scriverai
né la mia persona goder potrai”.*

Quanta tristezza riecheggia nella dolorosa constatazione della povera donna che vede le amiche, più fortunate, accingersi a sposare, durante l’inverno, mentre lei sarà costretta a stare in casa... “a preparare la pappa a nonno”.

*E tutte se maritano l’inverno
a me tocca a fare la pappa a nonno.*

Il dolore per la lontananza dell’amante e il desiderio intenso di rivederlo trovano eco felice nel seguente distico con versi assonanti:

*Trungh e trungh nanà, fa l’onda del mare
me more e non rivedo lu mio amore.*

Le gioie d’amore sono espresse in versi pieni di briosa vivacità e martellanti nel seguente canto accompagnato da sonore schioccate delle dita:.

*Elà, elà, elà!
se ti pizzico non ti mutar.
Son pizzich’ d’amor, non fanno mal!.*

La seguente terzina contiene la trepidazione ed il timore dell’abbandono da parte della povera donna, che invoca il ritorno dell’amante:

*Hai canzonato a me, dai retta a tante
a lu mio amore hai detto che vieni,
ma appesa alla bilancia mi fai star.⁴¹*

Il fidanzato è lontano, è in campagna a custodire le pecore e può tornare in paese solo il sabato sera. La sua “amorosa” lo attende con ansia, anzi gli dà appuntamento.

La strofetta ha il primo verso assonante col terzo:

*Amore mio, le pecore abbandona,
vettene revè sabbato a sera.
La mamma nun c’è e io sto sola.
“Amore mio, le pecore abbandona,
cerca di tornare sabato sera.
La mamma non c’è ed io sto sola”.*

Il triste commiato, dalla sua bella, dell’uomo, che deve ritornare in campagna e stare lontano almeno una settimana, riecheggia in questa quartina a rima più o meno assonante nei primi due versi e a rima consonante negli ultimi due:

Te dò la buona notte e vado via

⁴¹ Mi tieni sospesa come su di una bilancia.

*a te ti lascio con la mamma tea
Te dò la buona notte e passo il ponte
ci rivedremo, o stella rilucente!
“Ti dò la buona notte e vado via
e ti lascia con la mamma tua.
Ti dò la buona notte e passo il ponte
ci rivedremo, o stella risplendente!”.*

Lo stornello è il breve canto popolare che maggiormente spicca nella lirica primitiva perché è il componimento poetico, generalmente d'argomento amoroso, che conserva più vivo e più fresco il profumo campagnolo.

*E tira vento!...
Vacci all'amor mio, digli che io canto.
Quel core appassionato fallo contento.*

Non c'è l'invocazione del fiore, che è sostituito da un pensiero delicato che bene s'intona al desiderio espresso nei due endecasillabi che seguono, il primo consonante ed il secondo rimante col quinario.

Lo stornello:

*Fior d'amaranto
È meglio andar da sé ch'essere spinto.*

Manca di un verso e nel suo contenuto gnomico condensa una massima ricca di quel buon senso proprio dei nostri contadini.

Il pittore Alberto Carosi ha raccolto in Anticoli e mi ha gentilmente fornito il seguente ritornello, formato da due strofette composte ognuna da un settenario e da un quinario consonanti tra loro.

*Chi te l'ha detto bella
che non te voglio
Còmprete li coralli
che me ti piglio!*

Egli ha anche raccolto i seguenti due distici endecasillabi consonanti, che si cantano sul motivo del saltarello *E quanno la ciociara se marita...*

Il primo è d'argomento amoroso, il secondo invece religioso:

*Quanno cammini lu petto te balla
perché cammini alla tinticarella (saltellando).*

*E tutte le Madonne so Madonne,
quella de mezz'agosto è la più granne!*

* * *

La poesia dell'amore materno e familiare può comprendere una vasta gamma di componimenti poetici:

mi limiterò ad una ninna nanna, molto diffusa in Anticoli, e ad un canto di gioia infantile.

La ninna nanna è una nenia semplice, quasi umile come il tono con cui viene cantarellata:

*Fatti la nanna, pupa di pezza,
ché la mamma è andata a la messa.
Ti riporta le zizze piene.
Fatti la nanna ché adesso viene.
Fatti la nanna ché con la nanna crisci
e cu lu nome di Dio ti addormisci.
Fatti la nanna si tu la voi fare
ché ci ho da fare la cena e viene tata.
“Fa’ la nonna, o bambola di stoffa,
perché la mamma è andata a messa.
Ti riporterà le mammelle piene.
Fa’ la nanna che fra non molto viene.
Fa’ la nanna ché con la nanna cresci
e ti addormenti nel nome di Dio.
Fa’ la nanna se la vuoi fare
perché ho da preparare la cena al babbo.*

I canti infantili hanno tutta la semplicità e l'ingenuità del mondo che i bimbi vivono e sentono. I loro canti sono ricchi di cadenze, martellanti, ossitoni più che piani, e facili come filastrocche.

*Barchetta nova che mezzo al mare va
e dentro chi ci va?
Ci vanno dei ragazzi ché il padre non lo sa
Se lo sapesse il padre che cosa ci farà?
Evvì, evvì, evvù!.*

La poesiola *La Peppina* è di genere scherzoso, è composta da cinque ottonari; i primi quattro versi formano una quartina a rima chiusa (ABBA).

*La Peppina sta ammalata
s'è ammalata con dolore
“Va a chiamare il sor dottore”
Sor dottore coi ciabatta
quann'cammina fa ciach ciach!*

POESIA EPICO-LIRICA

Fino a trenta anni fa ad Anticoli, come mi dice Carlo Toppi, geloso custode del patrimonio di tradizioni del suo paese, era diffusa la canzone de *La donna lombarda*, che invece ora è quasi scomparsa. Solo da qualche rara persona anziana è possibile ascoltare qualche versetto del notissimo canto che si sviluppa-

va in un drammatico dialogo:

...*“Deh! perché non m’ami?”*
“Come ti posso amar se ci ho marito?”
“Se ci hai marito fallo morir”.
“Deh! come debbo io fare?”
“Prendi la testa di quel serpente
pista la testa e dagliela a bere”.

Il canto, a quanto mi si dice, proseguiva e, al grido del figlio: *“Deh! babbo, non bere!”* il marito, ormai consapevole dell’insidia della moglie infedele, per punirla, la costringe a bere la bevanda avvelenata.⁴²

POESIA SATIRICA

La lirica satirica, o più propriamente d’improperio e d’infamia, era molto in voga e più comune che non quella d’altro genere, perché rispondeva maggiormente all’indole un po’ mordace e maliziosa del contadino anticolano. È una poesia monostrofica tetrastica, spesso ridanciana e anche banale come la seguente:

Non ti ricordi, bella, l’altra sera
quando⁴³ la giubba mea⁴⁴ ti fu cuscino?
Tu con la pancia al sole, io con la schiena
mettemmo giù stuppino⁴⁵ alla candela.

Amaramente sarcastica è la seguente terzina in cui all’ammirazione per la bella ragazza si unisce l’invidia per il “signore” cui la donna concede le sue grazie:

Bella ragazza, che ce l’hai d’oro!
Ti ci è calata la manna del cielo,
però si ci è fatto u nido nu signore.

Anche i canti rustici-giocosi, con i loro frizzi spesso acri e pungenti e le frasi di scherno beffardo, possono riconnettersi alla poesia satirica. *Te la si pigliata bella* è un componimento di cinque versi ottonari rimanti i primi due e gli ultimi tre in forma baciata:

Te la si pigliata bella,
attenti alla sentinella!
Brutta te la si pigliata,
qual diavolo t’ha cecato,
issu scheletru⁴⁶ t’hai truvatu!.

⁴² *La donna lombarda*, secondo C. Nigra, sembra ispirarsi alla tragica fine di Rosmunda che, per istigazione dell’amante Longino, offrì una coppa di vino avvelenato al marito Elmichi, il quale, accortosi dell’inganno, costrinse la sposa a bere il veleno. Questa ipotesi però è molto discussa e messa in dubbio da vari studiosi.

⁴³ Quando = quando.

⁴⁴ Mea = mia.

⁴⁵ Giù stuppino = lo stoppino.

⁴⁶ Issu scheletru = codesto scheletro.

POESIA VARIA

La poesia è la forma più naturale e primitiva che esprime i sentimenti umani. Essa sgorga dall'accesa fantasia e dal cuore infiammato che vede la realtà della vita soggettivamente, assumendo quegli aspetti della molteplicità delle cose umane, i quali sono più vicini al proprio modo di sentire. La poesia pertanto comprende i temi più vari: dalle liriche tenui e delicate alle satire violente e beffarde, dalle nenie semplici e gentili alle filastrocche ingenue e puerili.

La seguente poesia è una specie di filastrocca, ha una bella similitudine del tempo paragonato ad una "traglia⁴⁷ senza vetta di boi".

Il tempo passa per tutti, per alcuni lieto, per altri triste, passa velocemente, *fuie*, per i fortunati, va piano per gli infelici; alla fine, quando sembra che la poesia debba diventare ragionamento e filosofia, un'arguta domanda chiude il breve componimento, ma lascia pensoso e sorridente l'ascoltatore:

*Il tempo nun ha né capo né cora⁴⁸
è una traglia senza vetta di bovi
che incarra tutti quanti vecchi e novi
chi pe la via dritta, chi a la malora.
Se va bene, fuie⁴⁹
se va male va piano
così pare bene o male.
Il novo vive col vecchio
il vecchio vive col novo.
Chi è nato prima
la gallina o l'ovo?*

Nella poesia varia possiamo comprendere anche le satire contro i preti e contro le situazioni politiche.

In questa ottava, metricamente non scevra di mende, l'acrimonia contro il clero giunge all'ingiuria veramente grave e velenosa:

*Anticolinello, Anticolinello
come nu giardino in mezzo alle montagne
non date più fiducia a questi preti
mandateli a lavorar per le campagne
sono li sgrassatori⁵⁰ de le chiese
che robbano⁵¹ la cera de li santi
poi ci vanno in chiesa a predicare*

⁴⁷ Traglia = attrezzo agricolo per coprire con la terra le sementi gettate nei solchi, è generalmente tirato da buoi o cavalli. Secondo il pittore Alberto Carosi è una *treglia*, un attrezzo agricolo costituito da assi di legno, che i buoi tirano in montagna, dove non possono passare le ruote, sul quale si pongono covoni di grano, sacchi, ecc.

⁴⁸ Cora = coda.

⁴⁹ Fuie = fugge.

⁵⁰ Sgrassatori = coloro che tolgono il grasso; qui sta per spogliatori.

⁵¹ Robbano = rubano.

a minghionar⁵² li santi su l'altare.

Alla conquista ed annessione del Lazio al regno sabauda, anche il popolo anticolano, che forse in un primo momento, si era illuso sperando che il nuovo regime potesse apportare un alleggerimento fiscale, quando invece constatò che le tasse si dovevano pagare e che, purtroppo, tendevano ad aumentare, nella sua natura mordace, si esprime in imprecazioni triviali, come nel seguente distico che termina con una parola oscena.

*È venuto il Re della Sardegna,
ha messo la tassa pure a la fregna!...*

CANTI IMPORTATI DALL'ABRUZZO E DALLA CAMPAGNA ROMANA

Sono componimenti di argomento amoroso espresso in forma spesso un po' triviale. *Arrivecci compare* è uno strambotto, ritenuto di origine abruzzese con versi parossitoni che si alternano con versi ossitoni. A quanto mi dicono, è uno dei canti popolari più antichi.

*Arrivecci, compar, massera
ché marìtimo nun ce sta
ce facemo na polentata⁵³
e po ce ne iemo a colicà
e le tavore de lu letto
le facemo tritticà.
“Arrivederci, compare, a questa sera
ché mio marito non c'è.
Ci faremo una polentata
e ce ne andremo a coricare
e le tavole del letto
faremo scricchiolare”.*

Viecci, viecci⁵⁴ è un canto che si pensa sia stato importato dalla Campagna Romana dai contadini anticolani che si recavano ivi per la mietitura. Il componimento, composto da dieci distici col primo verso piano ed il secondo tronco, è un dialogo tra i due amanti ed infine tra i genitori e la figlia innamorata che grida il suo amore e la sua fedeltà all'uomo che ha sofferto anche il carcere per lei:

*Viecci, viecci a le undici ore
quanno mamma e papà nun c'è.
L'undici ore son ben sonate
vienni⁵⁵, bella, vienni aprir.*

⁵² Minghionar = ingannare, prendere in giro.

⁵³ La polenta anche oggi è molto usata, ma per i vecchi anticolani rappresentava il cibo quotidiano. È un intriso di farina di granoturco che si cuoce avendo cura di ben rimestarlo, cotto si versa e distende su una spianatoia intorno alla quale siedono per mangiare.

⁵⁴ Viecci = vieni.

⁵⁵ Vienni = vienimi.

*I' so scalza in camiciola
 aspetta, bello, mi voglio vestir.
 O vestita o nun vestita
 una volta nuda ti debbo veder.
 Con una mano apri la porta
 con l'altra man in braccio a me
 Mi dette un bacio ma fortemente
 e babbo e mamma stavan a sentir.
 Figlia, figlia, che fai, che fai?
 e tutto il mondo parla di te.
 Lascia pure che il mondo parli
 I' voglio amar chi ama me.
 I' voglio amare quel giovanotto
 che ha sofferto prigion per me.
 Sette anni, sette mesi e sette giorni
 ha sofferto di prigion per me.*

*La sorca*⁵⁶ è un tetrastico con i primi due versi assonanti e il terzo e il quarto rimanti, di origine marchigiana.

È un breve apologo che ha tutto lo spirito, il sapore e direi lo stile di una favola di Esopo o di Fedro:

*La sorca si stacea sopra nu sambuco
 nu gattu a bocca aperta sotto come nu lupo.
 Sta' attento, sorca mea, nun ti fa fotte,
 se cali giù gliù gattu ti si inghiotte.
 "Il topo se ne stava su di un sambuco
 un gatto sotto a bocca aperta come un lupo.
 Sta' attento, topo mio, non lasciarti ingannare,
 se scendi giù, il gatto ti ghermirà.*

Della nota canzone *Il 29 luglio*, che si crede portata ad Anticoli dai soldati reduci dal servizio militare, ho ascoltato da una vecchietta la seguente versione:

*Il 29 luglio,
 quanno se miete il grano,
 è nata una bambina
 con due roselle in mano.
 Non è una paesana
 e neanche una cittadina
 trullalà!
 Ma è di quel boschetto*

⁵⁶ Sorca = topo, sorcio.

*vicino la marina
dov'era meglio star
e si vedono i bastimenti
che galleggiano sul mar.
Pe' galleggiar sul mar
ci vonno⁵⁷ le barchette.
Per far l'amor di sera
ci vonno le regazzette.⁵⁸
Le regazzette belle,
che l'amore non sanno far,
noi altri giovanotti
ce lo imparemo a far;
ce lo imparemo⁵⁹ a far,
ce lo faremo far
stasera, dopo cena,
quanno si va a dormir.*

Un curioso modo di dire del dialetto anticolano è:

*...Se s'ammatta a vené mammeta.
"Se dovesse venire tua madre..."*

Altre espressioni caratteristiche:

*Non ti fidare se porto il cappellaccio
vado con gli occhi bassi e vedo tutto.*

*Voglio bene all'albero per l'ombra
voglio bene alla mamma per la figlia.*

* * *

Il canto popolare è composto dal popolo per il popolo, e ritrae, come dice il Croce, sentimenti semplici in corrispondenti forme. Perciò la poesia popolare è la manifestazione immediata e genuina del sentimento del popolo, di cui rivela, con le sue caratteristiche, tutta la psicologia. Ogni poesia popolare si ispira alle vicende della vita, anzi accompagna e si informa ad essa. È naturale che nella lirica popolare il sentimento più celebrato sia l'amore, ora tenero e delicato, più spesso plebeo e voluttuoso, ora fervido di gioia, più spesso intriso di rabbia, ora ardente di desiderio e di passione, più spesso aspro per la disperazione dell'abbandono e per lo sdegno del tradimento.

Questi canti che ho raccolto dalla viva voce di modesti contadini ed ho trascritto, quanto più fedelmen-

⁵⁷ Vonno = vogliono, occorrono.

⁵⁸ Regazzette = ragazze, signorinelle.

⁵⁹ Imparemo = insegneremo.

te possibile, ci rivelano più che ogni altra indagine e diagnosi, la psiche del popolano anticolano, con tutte le sue virtù ed i suoi difetti, soprattutto con le sue doti di gente brava, buona, laboriosa, amante del canto e dell'amore e dell'arte come della vita.

Oggi, purtroppo, questi canti vanno tramontando e scomparendo per il facile dilagare delle canzoni diffuse ed imposte dai vari festivals a carattere nazionale e anche internazionale. Il dileguarsi dei canti popolari ci rattrista, quasi segnasse la fine di una civiltà e la scomparsa di un mondo ingenuo, semplice, ricco di profonda intimità.

Questa mia breve esposizione si è proposta soprattutto l'intento di contribuire affinché il tempo vorace non cancelli queste reliquie di manifestazioni spontanee della vena creatrice del nostro popolo; si è proposto altresì di salvare dal dimenticatoio alcuni componimenti poetici popolari presentandoli fedeli alle loro dizioni, senza orpelli ed artifici, nella speranza che altri utilizzi questo materiale per una più ampia, profonda e chiara valutazione della Musa popolare non solo di Anticoli Corrado, ma di tutta la valle dell'Aniene.

PROVERBI

La paremiologia, dice giustamente il Pitrè, ha due aspetti: alcuni proverbi hanno un carattere comune, generale, altri hanno un carattere regionale, provinciale ed anche paesano.

I proverbi anticolani presentano il doppio aspetto della paremiologia, perché molti proverbi sono gli stessi di tutte le altre regioni della penisola, altri invece sono peculiari e rispondono a valutazioni meteorologiche e topografiche locali, ad usanze particolari del paese.

Il proverbio condensa la mentalità, il buon senso, l'esperienza, in una parola, tutta la sapienza popolare.

Non voglio, pertanto, tralasciare qualche proverbio così ricco di saggezza e di eterna modernità nel valore e nel significato:

*Alberga, quanno alberga la gallina
e quanno canta i galle tu cammina.*

“Rientra in casa quando si appollaia la gallina
e quando il gallo canta, tu cammina”.

*Roba e mola e roba e stola
presto va e presto vola.⁶⁰*

*Chi per la roba inforca
crede d'andare avanti, ma dietro resta.*

⁶⁰ *Roba e mola e roba e stola* = secondo il pittore Alberto Carosi la “roba” e “mola” sarebbe il grano – granoturco – olio, ossia ciò che si macina; la “roba e stola” sarebbe tutto ciò che il curato guadagna nell'assolvimento del suo ministero. In pratica il detto vuol dire che tutto ciò che si ricava dai campi come le prebende del curato presto vengono e presto vanno.

“Chi per il guadagno inganna il prossimo
crede di progredire, ma resta indietro”.

*Chi per la roba la vecchia piglia⁶¹
perde la gioventù e non si crea una famiglia.*

CALENDARIO

Gennaro che bel freddo, Agosto che bel caldo!
Pasqua Epifania tutte le feste manda via.
S. Antonio di Gennaro tutte le feste mette a paro.
Nella Candelora ogni gallina feta⁶² l'ovo.
Febbraio febraietto, curto curto⁶³ e maledetto!
Se febbraio non febrarìa, marzo e aprile l'apparìa,⁶⁴
Marzo pazerello, viene il sole e prendi l'ombrello.
Tanto duresse⁶⁵ il male vicino⁶⁶ quanto la neve marzolina.
S. Benedetto! La rondine sul tetto!
Marzo marzocchia,⁶⁷ Aprile brillocchia.⁶⁸
Quando piove e tira vento a San Martino, si sta dentro.
Se piove a Santa Bibiana⁶⁹ quaranta giorni e una settimana.
Prima di Natale, né freddo né fame.

RELIGIONE

Cristo fa li monti e poi ci fiocca
prende i cristiani e poi li accoppia.

Oggi in figura, domani in sepoltura.
Beato quel corpo che l'anima cura!

⁶¹ la vecchia piglia = sposa una vecchia.

⁶² feta = produce, fa

⁶³ curto curto = molto corto

⁶⁴ se febbraio non fosse freddo sarebbe simile a Marzo e Aprile

⁶⁵ duresse = duri

⁶⁶ il male vicino = la lite col vicinato

⁶⁷ marzocchia = fa il pazerello

⁶⁸ brillocchia = brilla, risplende

⁶⁹ S. Bibiana = festa che ricorre il 2 dicembre

METEOROLOGIA

Quando piove là pe'⁷⁰ Subiaco
piglia la zappa e mettila in capo.⁷¹
Quando piove là pe' Roma
piglia la zappa e va' al lavoro.
Cielo a pecorelle acqua a catinelle.
Rosso di mattina l'acqua si avvicina.
Quando il tempo si rimette di notte non vale tre pere cotte.
Né d'estate né d'inverno non lasciare mai mantello.

OZIO - LAVORO

Chi spera nella cucina e non cucina va a letto senza cena.
Acqua ferma vermi mena.
L'uomo sollecito non muore povero.
Uomo, alloggia⁷² quando alloggia la gallina e quando canta il gallo tu cammina.
Il tempo è moneta.
Chi pensa a ora⁷³, mangia.

ANIMALI

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.
Cane che abbaia non morde.
Il cardo cresce e l'asino muore di fame.
Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

SANITÀ - CIBI

Meglio consumare le scarpe che le lenzuola.
A chi piace la sanità, mangia frutti in quantità.
Chi mangia la polenta e beve l'acqua, miracolo di Dio se non schiatta!
Chi mangia la polenta e non beve vino, nella saccoccia sua non c'è un quattrino.

⁷⁰ Là pe' = verso

⁷¹ Lascia il lavoro e torna a casa perché pioverà.

⁷² alloggia = riposa

⁷³ a ora = a tempo

Chi mangia la polenta e beve l'acqua, alza la coscia che la polenta scappa.

AVARIZIA, COSCIENZA, CASTIGHI, FALLI,
PARSIMONIA, FRUGALITÀ, POVERTÀ, RICCHEZZA

Avarizia

Chi cucina con le frasche, la cucina sa di fumo.
L'acqua ce n'è tanta, ma l'estate è secca.

Coscienza

La mala farina va in crusca.
Tutti i nodi vengono al pettine.

Parsimonia – Frugalità

Poca roba, pochi pensieri!
Chi spende, spande.
Se voi che la casa duri, pure l'acqua ci misuri.

Povertà – Ricchezza

Chi casca in terra, grida sempre aiuto.
Chi casca in povertà perde ogni amico.

Diffidenza

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.
Non ti fidare dell'uomo che piange, allora il tradimento lo costringe.
Non dare confidenza ché perdi riverenza.

PRUDENZA (ACCURATEZZA, SENNO), PERSEVERANZA, PROBITÀ
ONORATEZZA, SAPERE, IGNORANZA

Prudenza (Accuratezza, senno).

Chi la fa, l'aspetti.
Male non fare, paura non avere.
Chi mangia funghi e lumache, accidenti a chi lo piange.
Le donne hanno le molli per non cuocersi.
Dal gioco si passa al furto.
Chi va con lo zoppo, impara a zoppicare.

La mala compagnia porta l'uomo alla forca.

Perseveranza.

Chi cade e poi si alza, non è cascato.

Il fiore cade e la mela cresce.

Le acque chete rompono i ponti.

Probità, Onoratezza.

Meglio morire che vivere con vergogna.

Vivere è di tutti, saper vivere è di pochi.

Sapere, Ignoranza.

Chi poco sa, assai parla.

L'ignoranza è la madre della miseria.

SENTENZE VARIE

Chi va appresso all'aquila volante non acquista nulla.

Quando piove e mal tempo fa, a casa degli altri non si sta.

Non tutti i mali vengono per nuocere.

Se non si unge, la ruota non gira.

Ne ammazza più la lingua che la spada.

L'uomo cresce e il vestito s'accorcchia.

INDOVINELLI

C'è un maiale attaccato a passetto⁷⁴ non magna⁷⁵ e non beve e non cresce (*La zucca*)

C'è un frillinchetto⁷⁶, va sempre frillincando, quando ha frillincato tanto, a casa revé⁷⁷. (*Il lievito*)

Tengo una vecchia attaccata alla finestra, con un dente chiama tanta gente. (*La campana*)

Nero pende e rosso sale. (*La caldaia*)

Cruda si trova e cotta non si mangia. (*La calce*)

⁷⁴ passetto = albero

⁷⁵ magna = mangia

⁷⁶ frillinchetto = quantità di farina impastata, pari ad un pugno, che viene facilmente prestata da una famiglia all'altra, ecco perché va "frillincando"

⁷⁷ a casa reve' = ritorna a casa

Vuoto va e pieno torna, cinque rami lo mantengono. (*Il fiasco*)
Tengo un prato, la notte fiorisce, la mattina sparisce. (*Il cielo*)
Chi corre sempre, senza lasciare mai il suo letto? (*Il fiume*)

A “VALLE SIGNORE!”

Nell'agro anticolano c'è una località denominata *Valle Signore* e intorno a questa valle è ancora viva nel popolo la seguente leggenda:

Sul monte Rufo, in posizione dominante su Anticoli, sorgeva la Rocca Sirici abitata da un prepotente signore che vessava ed infieriva contro i poveri anticolani.

Il popolo, stanco degli abusi dell'odiato feudatario, volle vendicarsi dei soprusi patiti e sbarazzarsi del tristo figuro.

Durante una festa carnevalesca alcuni contadini si mascherarono da donne e, danzando e cantando, circondarono il signore come per invitarlo al tripudio ed alla baldoria.

Il signore incautamente cadde nel laccio, ad un segno convenuto, gli uomini mascherati piombarono su di lui, lo legarono e, imbavagliato, lo rinchiusero in una botte. Accorsero alla rocca le donne di Anticoli, ammirarono l'impresa dei loro mariti e li esortarono a gettare a valle il signore.

Gli uomini ruzzolarono la botte dalla cima del monte nella valle sottostante che oggi porta il nome di *Valle Signore*.

CARNEVALE

Il carnevale in Anticoli sembra non avere alcuna peculiarità. I vecchi anticolani narrano però un'antica leggenda con tanta candida semplicità che, mostrare di non credere, significherebbe offenderli.

Essi raccontano:

“In un carnevale di molti anni fa i nostri antenati, il giorno di S. Mattia, 24 febbraio, fecero un grosso carnevale di paglia e incominciarono a trascinarlo per le vie del paese, percuotendolo con nodosi bastoni e gridando:

*Mattia, Mattiaccio,
nun ci vien più carnevalaccio!*

Tutti impazzivano e si divertivano un mondo nel colpire furiosamente il fantoccio, quando fu vista per terra qualche macchia rossa; era sangue, sangue che scorreva dal Carnevale, sangue del cui spargimento essi erano i responsabili. Grande fu lo sbigottimento e il dolore che provarono tutti i presenti che da quell'anno stabilirono di non celebrare più in simile modo il carnevale. Anzi il parroco del tempo impose a tutti gli abitanti del paese un tributo annuo a riparazione del grave misfatto.

Il giorno di carnevale era considerato però giorno festivo, in cui era vietato nella forma più categorica di lavorare. Nella piazza del paese si istituiva, in tale giorno, un tribunale, a cui venivano tratti tutti i rei che erano stati scoperti mentre erano intenti al lavoro. I processi terminavano con la condanna degli

imputati a fornire vino a tutti. Quando i rintocchi lugubri della campana annunciavano l'agonia e morte di Carnevale, tutti, ebbri del vino generosamente libato, piagnucolavano, cantando in coro:

È morto Carnevale! Chi lo piangerà?

Lo piangeremo noi con tutta la società.

Scherzi comuni, in occasione del carnevale, erano il tiro al gallo e al prosciutto.

“IL SALTERELLO”

La danza è manifestazione tipica dell'uomo, del quale esprime la concitazione dell'animo, lo libera dal peso grave della fatica quotidiana e lo inebria dandogli un impulso vitale e possente.

Anche ad Anticoli le feste familiari, le ricorrenze religiose, i matrimoni, le sagre tradizionali sono occasioni buone per “fare quattro salti” e il ballo rappresenta il mezzo più facile perché i giovani si incontrino, si conoscano e alla fine si sposino.

Fino a qualche decennio fa, l'accompagnamento veniva eseguito dalla zampogna, oggi invece è più comunemente usata la fisarmonica.

La danza caratteristica resta il salterello, che assomiglia un pò alla tarantella napoletana e un pò al bolero spagnuolo, e viene ballato con figurazioni diverse, dovute allo spontaneo contributo creativo che ogni ballerino porta nel ballo.

Questa danza rappresenta un simbolico incontro amoroso; nelle movenze c'è inizialmente l'ansia del ballerino che circuisce ed esterna garbatamente la sua simpatia alla donna. Questa, dapprima, si mostra un pò riluttante e lenta nei movimenti, fino a quando il ballerino non riesce a trasmetterle quasi la sua passione. Allora la danza termina con una stretta vorticoso. È un ballo vivace, prevalentemente saltato, in cui i ballerini, oltre a muovere i piedi, muovono continuamente anche le mani, ora portandole ai fianchi, ora sollevandole in alto e la donna ora prende con le mani le cocche del grembiule, ora protrae le braccia orizzontalmente in avanti.

I movimenti sono spontanei, semplicissimi quali nelle danze degli uomini primitivi.

FIDANZAMENTO

Fino a pochi anni or sono tra i doni che ogni giovane offriva alla fidanzata, caratteristici erano lo *stecco* e il *mazzarello*.

Lo *stecco* consisteva in una striscia di legno, larga pochi centimetri e lunga dai 20 ai 30 cm., di forma lanceolata, leggermente incurvata verso la punta.

Era ornato con disegni vari, geroglifici e cuori, stelline, fiori, motivi religiosi come croci, sacramento, immagini sacre, secondo la vena creatrice dell'offerente. Era lo stesso fidanzato che decorava, col massimo zelo, lo *stecco* che la fidanzata, fiera, mostrava poi a tutte le amiche.

Il *mazzarello*, invece, era un pezzo di legno lungo circa 25 cm., fusiforme ed anche riccamente inciso con motivi vari, serviva per lavorare a maglia.

Il fidanzamento rappresentava un vincolo stretto che impegnava alla fedeltà e non se ne giustificava l'eventuale rottura, specialmente per colpa della donna. In tal caso il giovane si considerava offeso e riteneva doveroso vendicarsi.

Si nascondeva con altri amici nei pressi della chiesa donde aspettava che la fidanzata uscisse dopo la messa domenicale. Improvvisamente il fidanzato si avvicinava alla donna amata, le sollevava la veste, *lu varneglio*, dalla parte posteriore e le dava la *schioffa*, cioè una sculacciata.

La *schioffa* rappresentava per una ragazza un tale disonore, per cui non le restava altro che invocare il perdono e ritornare al vecchio fidanzato.

LO STAGLIO

Nella parte introduttiva, a pag. 19, è stato detto che il grado d'istruzione primaria in Anticoli, fino agli inizi di questo secolo, era molto arretrato e quasi tutti i contadini erano analfabeti.

Quando questi andavano nella campagna romana, per i lavori di mietitura, usavano lo *staglio* per il conteggio delle giornate e delle settimane lavorative.

Lo *staglio* consisteva in una bacchetta di legno, lunga 50 o 60 cm., di forma cilindrica. La bacchetta veniva tagliata in senso longitudinale in due parti perfettamente uguali, di cui una andava al datore di lavoro e l'altra rimaneva al mietitore. Sulle due parti della bacchetta, esattamente congiunte insieme, si incideva un segno trasversale per ogni giornata o settimana di lavoro effettuato.

In altre parole lo *staglio* era il libretto di lavoro e su di esso si eseguiva il computo delle giornate lavorative.

“IL REGOLO”

Il *regolo* è tuttavia per i contadini di Anticoli un animale strano, di cui si può dire, come per l'araba fenice, “che ci sia ognun lo dice, dove sia niun lo sa”.

I più credono che sia un serpente corto e un po' tozzo, dai colori vivaci, con una stella bianca in testa, che sibili acutamente attraendo a sé i serpi.

Un contadino me lo identificava con una specie di ramarro. Mario Toppi, un anticolano autentico, pensa che il *regolo* abbia avuto origine da un serpe africano portato in Italia dalla nave che condusse Attilio Regolo da Cartagine a Roma.

IL LUPO MANNARO

Come in ogni paese così in Anticoli fioriscono numerose leggende intorno agli uomini affetti da licanotropia.

Tutti sentono una viva compassione per l'infelice lupo mannaro, ma ne hanno anche paura.

Il lupo mannaro è per essi un *povero cristiano, nato sotto una cattiva stella*, che soffre perché *grosso di*

sangue, ossia per esuberanza di forza. Nei momenti in cui il lupo mannaro viene colto dalla mania del male, specialmente nelle lunghe e fredde notti invernali, urla disperatamente e non c'è forza umana che possa frenarlo. Egli si getta per terra e si rotola nella polvere e nel fango, pronto però ad alzarsi e a rincorrere i malcapitati passanti.

Si crede che l'unico mezzo per rendere innocuo un lupo mannaro sia il pungerlo con una ago, in modo da lasciargli scorrere qualche goccia di sangue. Dopo la puntura il lupo mannaro si libera immediatamente dal male e tra lui e il passante nasce e si stabilisce un legame profondo di amicizia intima, anzi un *comparizio*.

Chiunque sia inseguito da un lupo mannaro e non abbia la forza di affrontarlo e pungerlo, può sfuggire all'inseguimento attraversando un crocevia o salendo lungo una scalinata, perché il lupo mannaro non può oltrepassare il crocevia e non può salire oltre il terzo gradino della scalinata.

LE STREGHE

Il mondo delle streghe è oggi solo nella fantasia dei bambini, ai quali i nonni continuano a narrare le eterne leggende di vecchie dal potere malefico che si trasformano negli animali più vari per rapire i bimbi.

Nella notte di Natale specialmente, le streghe infestano il paese e iniziano la loro caccia.

I vecchi, le mamme raccontano storie raccapriccianti di bambini sfuggiti miracolosamente agli artigli delle streghe, di bambini gettati misteriosamente dalle finestre e raccolti da gente che durante la notte si recava in chiesa, di bambini lasciati addormentati nei loro lettini e ritrovati presso il focolare, nel quale sarebbero stati gettati se non fosse tornata in tempo la mamma a fuggire le streghe.

Per poter impedire l'accesso delle streghe in casa si usa inchiodare un cardo sulla porta d'ingresso. La strega potrà entrare solo se sarà riuscita a contare tutti i numerosi filamenti che compongono il fiore del cardo selvatico.

Altro modo ancora, per tenere lontano da casa la strega, si crede sia quello di mettere dietro la porta un po' di stoppa o una scopa o una croce.

In Anticoli ci sono sempre state persone ritenute esseri *magati*, conoscitori di formule e modi per guarire i mali fisici e psichici. La rinomanza di questi maghi va oltre il paese, perché non di rado dai paesi vicini accorrono ad Anticoli uomini e donne, per consigli terapeutici, per interpretazione di sogni, per spiegazioni di vicende ignote della vita presente e futura.

Specialista nella guarigione del *male mandriane*, infiammazione allo stomaco, è il contadino Francesco Boccione, che usa guarire i suoi ammalati tritando un pezzo di lardo su di una pietra e pronunziando formule enigmatiche.

Per curare i dolori di sciatica è invece specializzato il portalettere Isidoro che, per guarire gli ammalati, oltre alle espressioni misteriose presso i pazienti, richiede che sia celebrata una messa a S. Marco.

Il medico condotto di Anticoli, dr. Enrico Schiano, mi ha riferito che ancora oggi, all'ammalato che soffre di dolori causati da parassiti intestinali, molta gente crede di poter lenire i dolori, tracciandogli segni

di croce sul ventre e dicendo parole arcane.

Anche nei dolori addominali alla regione gastrica, i quali dai contadini vengono messi in rapporto con un abbassamento dello sterno, si crede di poter rimettere a posto la forcella, *anima scaiuta*, come dice il popolo, con un rito oscuro in cui si pronunziano parole incomprensibili.

LO “SFARRATORE”

Descrizione:

Lo *sfarratore* è ricavato da un grosso ceppo di annosa quercia, svuotato e trasformato in mortaio.

Dimensioni dello sfarratore:

Diametro interno:	cm. 36
Profondità interna:	cm. 35
Circonferenza esterna:	cm. 125
Pistone lunghezza:	cm. 60

Lo sfarratore serviva per spogliare le spelte di farro della resta e trasformare il farro in modo da renderlo atto al consumo, serviva anche per pestare ceci e fave.

La sfarratore non è oggi in uso, ma non è difficile trovare qualche vecchio esemplare nelle case dei vecchi pastori.